

GLI ENTI IRRILEVANTI: LA RICERCA SCIENTIFICA IN ITALIA

Carlo Schaerf

ASF - Pavia

La funzione primaria dell'Università e degli enti di ricerca è la creazione e diffusione della cultura avanzata. Essi quindi dovrebbero svolgere un ruolo fondamentale in una società condizionata da tecnologie sempre più complesse e da problemi sociali sempre più difficili. In realtà tutti coloro che hanno trascorso la loro vita tra Università ed enti di ricerca sanno molto bene quanto irrilevante sia il loro ruolo rispetto alla vita del paese. Infatti la nostra classe dirigente è rimasta completamente indifferente davanti ad enti di ricerca paralizzati per mesi da agitazioni del personale o improduttivi per anni per l'insipienza dei loro organi direttivi. Con analogo disinteresse si è assistito alla paralisi anche prolungata dei nostri atenei e al progressivo abbassarsi del livello degli studi. L'unico aspetto rilevante della attività universitaria è la sua funzione burocratico-amministrativa, cioè l'esamificio. Se poi questo esame consiste nel concedere un «ventisette politico» con esami farsa, magari di gruppo (nei quali ogni studente del gruppo sa rispondere a una sola domanda), questo non interessa la classe di governo per la quale l'Università funziona se produce verbali di esame.

Tuttavia una Università e degli enti di ricerca funzionanti secondo le finalità indicate all'inizio non costerebbero al paese molto più di quelli attuali. E se oggi ogni riforma del sistema viene indicata come molto costosa è perché, come sempre, si è disposti a fare le riforme solo se non intaccano il sistema di sprechi sul quale allignano le clientele di ogni tipo.

I problemi principali dell'Univer-

sità si possono così riassumere:

1) dequalificazione del personale, docente e non docente, dovuta alle assunzioni *ope legis* o per incarico senza le garanzie fornite dai concorsi; 2) carenza numerica del personale tecnico e amministrativo rispetto al numero dei docenti-ricercatori, specialmente negli istituti scientifici (all'Istituto di fisica di Roma vi è in media una segretaria ogni trenta ricercatori); 3) mancanza dell'obbligo del pieno tempo e retribuzioni troppo basse; questo comporta l'esistenza di una seconda attività per buona parte del personale; per i docenti ciò è legalmente ammesso e si chiama libera professione, per il personale non docente si chiama lavoro nero; 4) finanziamenti per la ricerca inadeguati, e soprattutto distribuiti in modo casuale e senza alcun controllo a posteriori dei risultati ottenuti.

I meccanismi della dequalificazione

Il problema della dequalificazione del personale che lavora per lo Stato è un problema generale nel nostro paese e investe non solo l'apparato statale ma tutti quegli enti che attingono alle casse dello Stato per la loro sopravvivenza economica. All'origine c'è l'esigenza di usare le assunzioni statali per mantenere le clientele. Per aggirare il dettame costituzionale che prescrive assunzioni per concorso nei ruoli dello Stato, si è adottato un meccanismo che coinvolge tutte le forze politiche e sindacali: a) si bloccano i concorsi di assunzione per un periodo sufficientemente lungo da rendere precaria la vita dell'organismo; b) quando il sistema è in crisi per

Dequalificazione del personale, carenze amministrative, mancata attuazione del tempo pieno, retribuzioni troppo basse, finanziamenti inadeguati sono i mali maggiori che affliggono facoltà ed enti di ricerca scientifica. Occorrono riforme più incisive di quelle ora all'esame del Parlamento, che consentano di aprire l'accesso alla ricerca delle nuove leve.

mancanza di personale, si autorizza la assunzione temporanea per incarico (senza concorso) di un numero progressivamente crescente di dipendenti; a questo punto il gioco è fatto; c) quando il numero di incaricati è sufficientemente elevato, essi si organizzeranno spontaneamente per ottenere prima la stabilizzazione dell'incarico e successivamente l'immissione in ruolo *ope legis*; d) i sindacati dovranno prima o poi intervenire a difendere il posto di lavoro di questa nuova categoria di lavoratori precari, e i partiti della sinistra finiranno prima o poi con l'allinearsi sulle richieste sindacali; e) una leggina approvata dalla quasi totalità del Parlamento conclude l'operazione, che verrà esaltata come una grande vittoria dei lavoratori.

Un ulteriore aspetto di questo meccanismo, tipico dell'Università e degli enti di ricerca, che porta a una distorta selezione del personale, è quello di far passare diversi anni senza che vi sia per i giovani neolaureati alcuna possibilità di un aiuto finanziario (borse di studio, assegni, contratti, ecc.), poi improvvisamente si creano un numero rilevante di posti spesso con concorsi riservati a chi abbia già svolto una qualsiasi attività precaria. In questo modo si opera una selezione di classe a favore di coloro che per motivi familiari hanno potuto accettare di lavorare per alcuni anni senza retribuzione e si inseriscono nell'Università i meno bravi, cioè quelli che in diversi anni di esistenza precaria non hanno trovato alcuna sistemazione alternativa.

Retribuzioni troppo basse e mancanza del pieno tempo sono due

aspetti dello stesso problema e una conseguenza delle tecniche di assunzione. Se ogni assunzione per incarico è una vittoria clientelare e ogni successiva immissione in ruolo una vittoria sindacale, ne consegue che, più gente si assume, più tutti vincono. In questo modo si hanno grosse immissioni di personale spesso dove non serve, con la conseguenza che l'unico modo per ridurre la spesa è di avere salari molto bassi. Con l'attuale costo della vita, vivere con uno stipendio universitario è oggi sempre più difficile. Per dare un'idea quantitativa del problema bisogna tener presente che un professore di ruolo alla fine della carriera ha uno stipendio di circa un milione (dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha equiparato gli stipendi dei professori universitari al livello più alto a quelli dei superburocrati), mentre all'inizio della sua carriera di « barone » (cioè in genere tra i quaranta e i cinquant'anni) egli riceve poco più di mezzo milione. Ancor più drammatica è la situazione di borsisti, contrattisti, assegnisti e personale non docente. Qui gli stipendi mensili vanno da un minimo che è inferiore alle duecentomila lire fino a un massimo di circa mezzo milione per un tecnico laureato anziano.

Se negli istituti scientifici ancora la grande maggioranza dei docenti-ricercatori pratica il pieno tempo, ciò avviene a costo di sempre maggiori sacrifici per i ricercatori e le loro famiglie, di modo che il numero di coloro che svolgono anche altre attività va crescendo in modo allarmante. Ciò è ancora più vero per il personale tecnico e amministrativo. In questo modo si assiste allo spettacolo avvilente di istituti scientifici che chiudono all'ora di pranzo o che il pomeriggio sono praticamente deserti. Questa fuga dagli istituti ha ricevuto ovviamente un grande impulso durante le violenze degli anni scorsi, che hanno scoraggiato i volenterosi e fornito un comodo alibi agli altri.

La riforma universitaria

L'affermazione rituale che in Italia i finanziamenti per la ricerca

sono inadeguati corrisponde ad un dato statistico innegabile: il rapporto tra i fondi spesi per la ricerca e il prodotto nazionale lordo è nel nostro paese il più basso di tutti i paesi industrializzati. Tuttavia, se oggi il nostro paese raddoppiasse i finanziamenti per la ricerca, difficilmente si avrebbe un miglioramento proporzionale della nostra produzione scientifica e una minore dipendenza delle nostre industrie dall'acquisto di brevetti e tecnologia stranieri. Il problema della ricerca scientifica e tecnologica è oggi in Italia prima di tutto un problema di strutture. Problema quindi insolubile con le attuali strutture, e con scarse prospettive per il futuro se teniamo presenti le leggi che il Parlamento, in una ipotesi ottimistica, dovrebbe approvare nel prossimo futuro. Mi riferisco agli articoli della riforma universitaria approvati dalla commissione pubblica istruzione del Senato e alla bozza di progetto di legge per la riforma del settore della ricerca che alla Camera va sotto il nome di bozza Bianco-Berlinguer.

Senza volermi addentrare in una analisi puntuale delle due bozze, bastano alcune osservazioni generali per giustificare il pessimismo.

In primo luogo, sebbene il progetto di legge per la riforma dell'Università definisca quest'ultima come la sede primaria della ricerca, in realtà la maggior parte dei fondi per la ricerca va agli enti di ricerca e per questi si sta discutendo una legge di riforma che ha pochissimi punti di contatto con la riforma universitaria.

D'altra parte, il progetto di legge di riforma degli enti di ricerca in effetti si occupa essenzialmente di riorganizzare gli uffici del ministro (senza portafoglio) per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica e di ristrutturare il CNR (Consiglio nazionale delle ricerche). Gli altri due grossi enti di ricerca — CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare) e INFN (Istituto nazionale di fisica nucleare) — sono completamente ignorati, anzi per il CNEN si sta discutendo un altro progetto di legge di riforma.

Non è stato indicato, inoltre, alcun meccanismo che renda possibile la necessaria osmosi di personale tra Università ed enti di ricerca. Oggi questa osmosi è praticamente nulla a causa della mancanza di concorsi universitari aperti a tutti, della legge del parastato che consente l'immissione di personale ricercatore negli enti di ricerca solo al livello iniziale della carriera, e delle chiusure corporative del personale degli organismi coinvolti. Per raddrizzare completamente questa situazione, ormai esistente da alcuni anni, occorrerebbe un ruolo unico del personale docente-ricercatore, sia dell'Università che degli enti di ricerca.

Anche l'innovativa introduzione del dottorato di ricerca, che aveva fatto nascere tante speranze, è stata praticamente svilita dalla commissione del Senato. Il testo approvato, infatti, prevede che i concorsi per l'ammissione al dottorato di ricerca si svolgano nelle varie sedi con commissioni composte in maggioranza di elementi locali. Inoltre, una dizione equivoca consente di concedere il dottorato di ricerca sulla base di una discussione del lavoro svolto dal candidato, senza richiedere esplicitamente che questo lavoro sia stato già pubblicato e quindi sottoposto al più ampio vaglio della comunità scientifica.

Gli enti di ricerca

Se chi opera assiduamente nell'Università ha ravvisato nell'ultimo anno accademico alcuni timidi ma chiari segni di ripresa, purtroppo non si può dire che anche gli indizi incoraggianti siano riscontrabili negli enti di ricerca. Si tratta di enti che non sono stati scossi in questi ultimi anni da eventi drammatici come quelli che hanno interessato le Università, e quindi la scarsa produttività e l'aggravarsi dei loro problemi non hanno interessato l'opinione pubblica, attirata più dalle promesse programmatiche che dai risultati.

Il CNR, dopo aver dedicato per anni le sue risorse a finanziare la ricerca presso le Università, consentendo così quel poco di ricerca

scientifiche che si è svolta nel nostro paese, sta tentando adesso la strada dei programmi speciali, cioè di programmi finalizzati allo studio dei problemi più urgenti della nostra società. All'aumento dei fondi di dotazione non ha corrisposto, però, una maggiore capacità di gestione, e ancora non si sono visti i risultati di questo nuovo impegno finanziariamente rilevante. Nell'ultima assemblea dei comitati un relatore ha mosso aspre critiche al modo in cui alcuni di questi programmi vengono condotti, ma è certamente prematuro dare un giudizio.

Il CNEN, congelato per dieci anni dopo lo scandalo Ippolito del 1962 (solo la ricerca pura è riuscita a sopravvivere), ha visto alcuni anni or sono un rinnovo degli organi direttivi con l'inclusione anche di qualche elemento scientificamente valido. Purtroppo questo non è stato sufficiente a rilanciare un ente dopo due lustri di quasi inattività. Sembra continuare la vecchia situazione: la ricerca più fondamentale riesce ad andare avanti se vi sono coinvolti elementi capaci di vincere con il loro entusiasmo, le infinite resistenze di un vertice burocratico e senza idee. Forse gli esempi migliori di questa situazione sono il progetto Tokamak e qualche altro programma del centro di Frascati. Certo l'atmosfera non è molto stimolante, e gli elementi migliori tendono ad andarsene nelle Università o in laboratori stranieri.

La voce oggi corrente che per risollevare le sorti del CNEN occorre affidarne la presidenza a un *manager* che venga dall'industria non tiene conto del fatto che le scelte nucleari del nostro paese per il prossimo decennio sono ormai fatte (se saranno realizzate è un altro conto) e saranno gestite solo in minima parte dal CNEN. Oggi per il CNEN un ruolo intelligente sarebbe l'impegno nella ricerca di soluzioni nuove, come altre fonti di energia o altri cicli di combustibile nucleare. E questo ruolo richiede un intuito e una competenza scientifica che i *managers* italiani, abituati a comprare brevetti all'estero, non hanno certo dimostrato di avere.

La fisica nucleare

L'INFN è il più glorioso dei nostri enti di ricerca e per questo merita una discussione più dettagliata. Dedicato alla fisica delle particelle elementari e alla fisica nucleare, è riuscito a rimanere a un dignitoso livello internazionale malgrado le difficoltà del paese e delle Università in cui svolge il grosso della sua attività. Anche qui l'entusiasmo e la passione dei ricercatori ha permesso di superare le difficoltà frapposte dalla situazione del paese e dagli organi direttivi dell'ente. La brillante idea di realizzare dei fasci incrociati di elettroni e positroni, nata all'Università di Roma e subito applicata nei Laboratori nazionali di Frascati, avrebbe potuto dare dei risultati ancora migliori. I ricercatori di Adone avrebbero potuto scoprire la nuova particella *psi* molto prima dei ricercatori americani che hanno ricevuto proprio per questa scoperta il premio Nobel.

Oggi l'INFN si presenta al paese con un piano quinquennale di 250 miliardi. Se si considerano gli impegni presi con il CERN (Centro europeo per le ricerche nucleari) si arriva a una cifra superiore ai 400 miliardi, di cui circa l'80% per le sole particelle elementari. Questo tipo di ricerca è indubbiamente di prestigio, e l'INFN ha avuto nel passato una tradizione di buon governo; tuttavia è difficile prevedere quali benefici il paese potrà ricavare da questo investimento. Il grosso dello sforzo dell'ente è chiaramente orientato a fare esperimenti presso laboratori internazionali o esteri, usando in grandissima parte strumentazione importata dall'estero. Inoltre una parte non indifferente della cifra verrebbe spesa per trasferte. Se si considera che con l'attuale situazione dei cambi le trasferte a Ginevra ammontano a più di 60 mila lire al giorno, e che il CERN mette a disposizione dei ricercatori una mensa e una foresteria a prezzi agevolati, si comprende come esista un forte incentivo a trascorrere in Svizzera la maggior parte del tempo, spesso con notevole danno per l'attività didattica presso le Università.

L'impegno in Italia è invece il punto debole del piano quinquennale dell'INFN. Esso prevede la realizzazione in Italia di tre nuovi acceleratori per una spesa complessiva di 24 miliardi. Due di questi acceleratori, ALA e ALFA, dovrebbero essere realizzati presso i Laboratori nazionali di Frascati e il terzo (il ciclotrone superconduttore) presso il Laboratorio nazionale di Legnaro (Padova) oppure presso il Laboratorio nazionale del Sud (Catania). I laboratori di Frascati non sono oggi in grado di costruire contemporaneamente due macchine, e quindi una delle due slitterà necessariamente al prossimo piano quinquennale. Inoltre la costruzione di una macchina vicino a Padova o Catania non è una scelta irrilevante dal punto di vista tecnico-scientifico, perché i due laboratori dispongono di un diverso pre-acceleratore per il ciclotrone e hanno attrezzature e competenze diverse. Eppure non sarebbe stato difficile proporre una nuova iniziativa specifica per ogni laboratorio nazionale.

Questa debolezza della parte del piano che doveva contenere un serio tentativo di programmazione scientifica è forse dovuta alla frettolosa approvazione del piano da parte del consiglio direttivo, e alla scarsa competenza che l'attuale giunta esecutiva ha dei problemi della fisica nucleare alla quale sono dedicate due delle tre macchine acceleratrici. Ma forse il problema più peculiare dell'attuale INFN è quello di avere un presidente residente in Svizzera, che vola in Italia solo per le riunioni importanti. E' interessante notare come uno Stato, che impone a tutti i suoi dipendenti l'obbligo della residenza nel comune in cui lavorano, sorvoli sul fatto che il presidente di un ente che amministra molti miliardi di lavoro regolarmente all'estero.

Che fare?

Che fare? Tra le due soluzioni estreme, quella che tiene conto unicamente delle esigenze della didattica e della ricerca, e l'altra che cerca di accontentare tutte le corporazioni universitarie (da quella dei professori con avviati stu-

di professionalì fino a quella dei « precari non strutturati »), conviene cercare una soluzione intermedia che tenga conto della situazione di fatto senza arrecare ulteriori danni irreparabili. Si tratta di offrire una possibilità di sistemazione dignitosa a chi ha operato con profitto nell'Università, e nello stesso tempo lasciare aperta una possibilità di accesso a tutti e in particolare alle giovani leve.

Una soluzione del genere può basarsi sui seguenti criteri fondamentali: 1) immissione nei ruoli dell'Università e degli enti di ricerca solo per concorso nazionale; 2) possibilità di passaggio tra l'Università ed enti di ricerca senza dover ricominciare ogni volta la carriera; 3) pieno tempo e incompatibilità.

Una ragionevole articolazione per l'Università — fondata sulla situazione di fatto e che non si discosta sostanzialmente dalle proposte già concordate in sede di commissione del Senato — potreb-

be essere la seguente: 1) 10.000 nuovi posti di professore di ruolo messi a concorso sulla base di mille concorsi all'anno per 10 anni; 2) 15.000 posti di professore associato messi a concorso su un periodo di 10 anni, sulla base di duemila concorsi i primi anni e mille gli anni successivi; 3) 10.000 posti di assistente messi a concorso per un periodo di sette anni, sulla base di duemila i primi anni e mille gli anni successivi; 4) concorsi nazionali per i posti disponibili per il dottorato di ricerca in quantità da determinarsi sulla base delle richieste dei dipartimenti; l'assegnazione dei vincitori alle varie sedi avverrebbe in base alla graduatoria e alle richieste dei candidati. Questo meccanismo consentirebbe il trasferimento di elementi validi dalle sedi grandi alle sedi piccole in un'età in cui un cambiamento di sede non crea quelle difficoltà di famiglia e di lavoro ben note ai vincitori di concorsi universitari.

Per gli enti di ricerca le cose più urgenti sono: 1) uscita dal pa-

rastato; 2) una legge di riforma di tutti gli enti di ricerca che preveda la mobilità del personale anche con l'Università; 3) possibilità di assunzioni anche a livelli intermedi della carriera; 4) riforma degli organi direttivi. Per quest'ultimo problema la soluzione migliore sembra la costituzione di consigli direttivi composti per circa un terzo di elementi di nomina governativa, e per circa due terzi di studiosi eletti da tutti coloro che operano nel settore.

Naturalmente, queste misure non esauriscono i problemi della ricerca scientifica, ma, poiché nella ricerca il contributo umano è di gran lunga il fattore più importante, ho voluto concentrare l'attenzione sui problemi del personale.